

Alla prima lettura il libro di Gellner è così stimolante che si tende a sospendere il giudizio, sollevati per aver a che fare con una discussione che non parte da «bisogni psicologici generali» o addirittura da «identità etniche». Alle letture successive emerge che egli ha sopravvalutato le differenze tra le «società agrarie» e le «società industriali» e che la sua società industriale «anonima, impersonale, atomizzata» esiste forse solo in alcuni frammenti del mondo reale, e non nella dimensione di intere nazioni. E che il nazionalismo/società industriale non crea omogeneità culturale, a causa della struttura di dominio che gli è propria. Ma il fatto che esso pretenda di farlo può essere una delle ragioni per cui molti regimi nazionalisti sono caratterizzati da violenza verso l'interno e verso l'esterno.

VANESSA MAHER
Università di Torino

NOTE AL TESTO

- ¹ C. GEERTZ, *Primerial sentiments and civil politics in the new states in C. GEERTZ (ed.) Old Societies and New States*, Free Press of Glencoe, N.Y. 1963, pp. 105-157.
- ² A. SMITH, *Ethnic myths and ethnic revivals*, in «Archives Européennes de Sociologie», 1984, Tome XXV, n. 2, pp. 284-5.
- ³ M. MARRIOT, *Cultural policy in the new states*, in GEERTZ, op. cit., p. 39.
- ⁴ M. J. BOWMAN, C. A. ANDERSON, *Concerning the role of education in development*, in GEERTZ, op. cit., pp. 250-267, 276. M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974. L'autore sottolinea il ruolo delle zone più povere dell'Italia nel fornire mano d'opera qualificata (laureati, professionisti) alle zone industriali del Centro-Nord, per es. pp. 375, 471 ss.
- ⁵ R. BOUNON, *Istruzione e mobilità sociale* (trad. it.) CSI Zanichelli, Bologna 1979, p. 7.
- ⁶ *Ibidem*, pp. 22-60.
- ⁷ *Ibidem*, pp. 169-172.
- ⁸ Dadabhai Naoroji, 1881, citato in E. KEDOURIE, *Nationalism in Asia and Africa*, Hutchinson, London 1971, p. 107 (Introduzione).
- ⁹ A. OAKLEY, *Women Confined*, Robertson, Oxford 1982, p. 263.
- ¹⁰ E. SAID, *Orientalism*, Pantheon Books, N.Y. 1978.
- ¹¹ E. KEDOURIE, *Nationalism*, Hutchinson, London 1960, pp. 83-4.
- ¹² C. HARING, *The «Reception» of the Enlightenment*, in R. A. HUMPHREYS and JOHN LYNCH, *The origins of the Latin American Revolutions*, Knopf, N.Y. 1965, pp. 31-37. Cf. anche C. C. GRIFFIN, *The Enlightenment and Latin American Independence*, *ibidem*, pp. 38-51.
- ¹³ Citato in E. e J. GONCOURT, *La Femme au XVIII^e siècle*, Charpentier, Paris 1862, p. 438.
- ¹⁴ Vedi I. PINCHBECK, *Women's work and the Industrial Revolution, 1750-1850*, London 1940.
- ¹⁵ E. GELLNER, *Democracy and industrialization*, in E. GELLNER, *Contemporary Thought and Politics*, Routledge and Kegan Paul, London 1974, pp. 20-41.
- ¹⁶ A. DAVIN, *Imperialismo e maternità*, in «Donna/Woman/Femme», n. 6/7, 1978, pp. 5-87 (versione originale in «History workshop», n. 5, 1978).

I MUTAMENTI DELLA FAMIGLIA IN ITALIA SECONDO MARZIO BARBAGLI

I

Il libro di Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo* (Il Mulino, Bologna, 1984) è il risultato di una ricerca molto ampia, nel tentativo di sistemare in un discorso unitario materiali d'archivio finora troppo poco elaborati dal lavoro degli storici e materiali bibliografici sparsi in riviste o prodotti in tesi di laurea che di rado hanno avuto per oggetto più di qualche comunità isolata. La ricchezza inquietante delle fonti demografiche sul passato del nostro paese, d'altra parte, proponeva da tempo una sintesi, che B. per primo e con grande coraggio avvia in questo volume.

Il libro indaga, nella prima parte, le strutture familiari, l'ampiezza e la composizione degli aggregati che vivono insieme sotto lo stesso tetto. I consegnamenti di bocche, gli stati delle anime e infine i censimenti sono le fonti che ci descrivono fotograficamente lo stato della popolazione; e situazioni successive relative alle stesse comunità rurali o urbane ci forniscono le prime indicazioni del mutamento appunto strutturale della famiglia sul lungo periodo. Nella seconda parte B. si occupa invece delle relazioni familiari, cioè dei rapporti di autorità e di affetto esistenti all'interno del gruppo dei coresidenti; e per far questo le fonti divengono più qualitative: sono utilizzate specialmente le corrispondenze delle famiglie nobili, da cui B. ricostruisce il mutare delle forme allocutive nell'interazione, gli usi e gli atteggiamenti relativi al matrimonio, alle pratiche dell'allattamento e della socializzazione, e ci parla di balie, ciccisbei, matrimoni combinati, corteggiamento, allevamento dei bambini. Infine, per un'epoca più vicina a noi, le relazioni familiari vengono ricostruite con una ricca serie di interviste guidate da un questiona-

rio che consente di cogliere — per il periodo 1880-1940 — il mutare delle posizioni di potere, la divisione del lavoro, la segregazione dei ruoli e la distanza sociale all'interno del nucleo familiare.

Questo lo schema del libro. Una terza realtà che interessa la storia della famiglia è quella dei *rapporti di parentela*, i rapporti cioè esistenti tra gruppi distinti di coresidenti che abbiano legami di parentela. È un aspetto altrettanto importante — ci dice B. — ma di esso il libro non si occupa: « non sono riuscito a trovare delle fonti che fornissero una documentazione adeguata per ricostruire le caratteristiche di questi rapporti e i loro mutamenti nel periodo storico considerato » (p. 14). È una rinuncia grave: porta a trascurare tutto il flusso di beni materiali, di prestazioni di lavoro, di scambi culturali ed emotivi, di modi organizzativi del tempo e del lavoro che sono al centro dell'attenzione di sociologi e di antropologi della famiglia. E sono un aspetto essenziale per comprendere le relazioni fra famiglia e istituzioni dello stato e, probabilmente, il nesso in cui più clamorosamente si sono manifestate le modificazioni della famiglia sul lungo periodo.

Non immagino che il fatto che B. sia un sociologo debba automaticamente farci fremere per la gioia dell'incontro fra discipline. Né pretendo che B. dovesse essere vincolato a una alterità disciplinare che gli suggerisse metodi, domande e problemi diversi da quelli che si sono posti sin qui gli storici della famiglia. Eppure, prima di aprire il libro, la speranza di una differenza di impostazione era, almeno in me, molto forte. In realtà il libro è un incontro personale fra un autore curioso e il senso di delusione che le ricerche di storici e demografi sulla famiglia in Italia procurano inevitabilmente. Ma è un lavoro tutto interno alla logica della storiografia della famiglia; le ricerche che sociologi e antropologi (R. Firth, R. Frankenberg, E. Bott, G. A. Allan, M. Young, P. Willmott) hanno svolto in società complesse sulla rete di parenti ed amici che circondano la famiglia coresidente, mirano proprio a rendere almeno in parte dubbia la domanda stessa sulla significatività del prevalere di un modello nucleare di famiglia o meno. Famiglie strutturalmente identiche possono avere relazioni interne differenti; ma sono ancor più le relazioni esterne che mutano nel tempo e nello spazio e che contribuiscono ampiamente a dare il carattere specifico, il significato sociale e culturale ai gruppi coresidenti. Certo l'uso delle interviste non è una fonte che consenta una profondità ampia nel tempo; ma i documenti notarili, per lo meno, ci possono fornire la documentazione che B. non è riuscito a trovare, per le tracce che ci con-

servano di strategie complesse tra parenti anche lontani, di prestazioni a flusso continuo al di là del nucleo di persone che vivono sotto lo stesso tetto. Non voglio dunque obbiettare solo su qualcosa che nel libro non c'è: ma sottolineare come una riduzione dell'attenzione ai gruppi coresidenti non esca dalla analisi ormai consueta della storiografia anglosassone, su una famiglia intesa in modo anacronistico come separabile da una società che rimane una variabile esterna, rigida e mutata solo dalla svolta prodotta dall'industrializzazione ottocentesca.

Ma torniamo al volume e alle sue conclusioni: la prima parte, quella sulle strutture, ha come risultato una confutazione della tradizionale teoria sociologica per cui industrializzazione e urbanizzazione ad essa connessa segnano, nel XIX secolo, il trionfo della famiglia nucleare su quella complessa. Dal medioevo la realtà urbana è dominata dalla famiglia coniugale e i gruppi che diffondono questo modello sono gli strati artigiani. Sono le fasi di crisi delle città, il XVII secolo specialmente, che vedono un progresso delle famiglie complesse, che hanno invece lungamente dominato nelle campagne, raggiungendo la massima diffusione fra la seconda metà del '700 e la prima dell'800.

Conclusioni che non è difficile accettare; ma certo non valide per l'Italia in complesso. L'Italia presa in considerazione da B. (è detto a p. 15, ma non è ricordato nel titolo) è l'Italia centro-setentrionale: ma anche in un campo così specificato ciò che viene preso in esame in concreto è un'area relativamente omogenea di pianura padana e di Toscana; poco sul Piemonte, nulla sulla Liguria, un po' più sulla Lombardia e sul Veneto, e uno squilibrato peso delle aree urbane e mezzadrili di Emilia-Romagna e Toscana. Veramente troppo poco sul resto dell'Italia e molta disattenzione anche nelle osservazioni generali e comparative come in questo elenco di città per dimensioni della seconda metà del '500, dato dopo aver discusso su Milano: « La città più popolata era Napoli, con 212.000 abitanti, seguita da Venezia, con 158.000, da Bologna con 61.000, da Firenze con 59.000 » (p. 244) E Genova? E Roma?

Così questo modello nucleare artigiano contrapposto a una campagna a mezzadria pura o a colonia parziaria, non ci dice nulla — salvo che per periodi molto recenti — delle aree dominate dalla grande conduzione con braccianti, o delle minute concessioni enfiteutiche nei feudi, o dei piccoli proprietari nelle colline delle aree vinicole, o dei pescatori, dei marinai, degli olivicoltori delle coste tirreniche.

È meglio dunque dimenticare il titolo e l'obbiettivo generale del libro: siamo in realtà di fronte a una raccolta di saggi importanti che tuttavia ci propone una sintesi un po' fittizia e precoce. Molte sono le soluzioni tecniche brillanti, le osservazioni intelligenti, le sottili e nuove letture di documenti. Ma si trovano specialmente nei saggi sulle relazioni interne alla famiglia: aver cercato di generalizzare i dati sulla struttura in un quadro complessivo ha costretto B. a un pesante viaggio fra i dati strutturali che innovano poco e affaticano molto il lettore.

Il bello del libro insomma comincia a pagina 265; e mi par giusto avvertire che anche le ultime due parti sulle relazioni familiari si possono leggere come saggi separati. E anche qui quello che nuoce è la pretesa di forzare le conclusioni, di descrivere tutta la società quando si parla di un solo gruppo sociale. Anche qui insomma la struttura stessa del libro scelta dall'autore impone una precocità indebita delle conclusioni. Per prima cosa per il contesto comparativo a cui deve ricorrere. Le teorie prese come confronto sono tutte di origine nord-europea e tutte relative alla famiglia protestante: Shorter, Stone, Thompson, Medick, Sabeau sono gli autori che Barbagli ha di fronte agli occhi nel formulare le sue domande; la letteratura storica francese è quasi assente in questa parte e anche un suggerimento da cui B. dice di essere partito, derivato da Tocqueville, non viene dall'esame della Francia d'Ancien Régime ma dalla famiglia protestante americana (p. 340). Ora, la storiografia italiana sulla famiglia (e a maggior ragione quella anglosassone) è stata troppo insensibile al fatto che i paesi mediterranei a maggioranza cattolica hanno relazioni familiari, di potere interno alla famiglia, diversamente pastose rispetto alla dura gerarchizzazione della famiglia protestante, tanto crudamente messaci sotto gli occhi da Stone. Non è un caso che proprio negli Stati Uniti si siano moltiplicati gli studi sulla famiglia italiana emigrata perché così diversa e consistente: madonne, madri, padrini spirituali, parentele fittizie, consanguineità vietate in teoria e consentite in gran numero con l'intervento della Chiesa suggeriscono un rapporto differente fra religione ed evoluzione delle relazioni interne alla famiglia, come anche del rapporto fra famiglia e istituzioni dello stato. Come non è un caso che la modernizzazione sul modello nordeuropeo B. la trovi nelle famiglie dell'aristocrazia colta, in cui gioca talvolta qualche aspetto giansenistico o qualche simpatia sia pure inconsapevole per le società protestanti: ed è difficile semplificare la trasmissione di questi valori, dall'alto al basso, per de-

scrivere il ruolo di una madre contadina, il significato della segregazione dei ruoli, o dell'uso dei titoli di deferenza. Così rapporti formali, allocuzioni, atteggiamenti esteriori celano forme di potere differenti che non consentono una trasposizione immediata fra quel che appare nei documenti o nei racconti e quel che realmente è.

La conclusione — «sono stati i nobili nati nell'ultimo trentennio del secolo XVIII che hanno abbandonato il vecchio modello di famiglia patriarcale per quello nuovo e radicalmente diverso di famiglia coniugale intima» (p. 342) — è del resto poco provata. Nulla nel libro dimostra che «siano, stati loro (i nobili) che per la prima volta hanno usato il pronome di intimità con il coniuge». La fonte, la corrispondenza familiare dell'aristocrazia, non ci racconta altro che un'evoluzione interna al gruppo. Non sappiamo in realtà nulla sugli altri ceti che non hanno conservato archivi, sulle relazioni familiari degli analfabeti, dei proletari, degli artigiani e dei borghesi. La fonte viene interrogata immaginando già la risposta. E anche in questo caso altre fonti erano possibili: le cause matrimoniali depositate negli archivi vescovili o i libri di famiglia dei mercanti fiorentini.

Alcuni di questi ritratti di famiglie nobili sono di straordinaria efficacia narrativa: i Leopardi, i Verri stanno bene accanto alla famiglia Manzoni di Natalia Ginzburg. La mediazione della scrittura non spegne affatto, nelle lettere, l'espressione di affetti e sentimenti. Non sarei però così sicuro che, comunque, lo stile epistolare non seguisse regole formali tali da celare le emozioni attraverso un modo letterario diverso da ciò che avveniva nella vita quotidiana. Suscita infatti qualche dubbio la relazione immediata che B. suggerisce fra allocutivi di forte reverenza che troviamo nella corrispondenza e l'intimità dei rapporti immediati. Basta citare la lettera di Margherita Aldobrandini che nel 1615, scrivendo al marito con la forma di forte reverenza (ed il verbo alla terza persona singolare), lo esortava tuttavia a ripetersi bene per poter fare all'amore quando fosse ritornato: «la prego a voler fare dormendo qualch'ora d'avantaggio per quello che ha da venire» (p. 333). Le allocuzioni si mescolano con problemi di galateo, di stile epistolare, di influenze del dialetto sulla lingua che non lasciano tranquilli sul significato emotivo e relazionale del trascorrere, nelle corrispondenze, dal voi al lei al tu.

Nell'ultima parte, basata sulle interviste, quella di gusto più sociologico, i pronomi allocutivi nelle relazioni familiari e le ma-

nifestazioni esteriori dell'affetto (i baci fra figli e genitori) di nuovo tornano come indicatori delle modificazioni dei rapporti all'interno delle famiglie rurali, di quelle urbane e di quelle passate dalla campagna alla città e viene preso in esame un più ampio ventaglio di gruppi sociali. È una parte solida, a cui forse andrebbe solo obbietto che le interviste siano fatte solo a donne: le risposte messe in tabella e percentualizzate forse contengono qualche alterazione, connessa con la vergogna o la protesta per le asimmetrie dei rapporti. La memoria può cancellare o accentrare significati e sarebbe forse stata una buona verifica confrontare le risposte con interviste parallele a uomini, forse alternate in senso opposto. Le tecniche sociologiche applicate retrospettivamente ci restituiscono comunque un quadro molto netto delle relazioni familiari e ci forniscono anche un andamento nel tempo quantificato e differenziato socialmente di comportamenti in altre ricerche descritti per via impressionistica e attraverso tipologie un po' arbitrarie. Il libro è dunque a lieto fine e ci suggerisce molta cautela nel descrivere un mutamento che pure, anche per l'A., ha un'evoluzione abbastanza lineare verso la nuova famiglia coniugale intima. Ma - come il lettore di questa nota avrà inteso - è mia opinione che molto del lavoro sia ancora da fare, che alcune domande fondamentali siano state evitate, che la sintesi sia prematura. I molti modelli che l'Italia potrebbe suggerire, nei suoi localismi e nelle enormi differenze regionali, sembrano solo sfiorati in uno sforzo forse eccessivo di dire come si pone l'Italia di fronte alle sintesi imperiali degli storici dell'Europa del Nord e del mondo protestante. Era veramente questo il problema?

GIOVANNI LEVI

Università di Torino

II

Il libro di Barbagli è ampio e il tema così complesso che voglio evitarmi per il momento almeno le difficoltà di una sua analisi complessiva. Mi preme invece fare alcune osservazioni sulla prima parte del volume, quella dedicata all'analisi storica delle strutture familiari.

L'arco di tempo considerato, come recita il sottotitolo, va dal

XV al XX secolo. Mi sono chiesto se per l'autore tale arco di tempo fosse per qualche verso significativo; la domanda si motivava ulteriormente trattandosi di un sociologo, per il quale quindi di era da escludere l'ossequio a competenze accademiche troppo pedantemente intese. L'ampia analisi non ha certo soddisfatto la mia curiosità: indubbiamente nei secoli considerati Barbagli segnala mutamenti e accennate linee di tendenza, ma non tali a mio parere da conferire organicità al blocco di secoli considerati. Tutto sommato rimango sostanzialmente dell'idea che fino a prova contraria (e Barbagli non ne porta) sul piano delle cosiddette strutture, la storia della famiglia europea appaia tuttora dominata da una ferrea continuità che non giustifica grandi periodizzazioni. Ogni mutamento pare insomma decisamente marginale se confrontato alla netta prevalenza della struttura nucleare, forse addirittura dalla metà del secondo millennio a.C. in poi come molti reperti etnografici fanno pensare.

Ma dovendo periodizzare, anche solo per praticità, penso che con maggiori motivazioni si sarebbe potuto scegliere il XVIII o forse anche meglio il XIX secolo come limite temporale superiore non fosse altro che per l'affermarsi in tale periodo, come Barbagli sostiene, anche nei margini superiori della società di una struttura familiare di tipo nucleare.

Ho il sospetto però che a spingere Barbagli a portare la propria analisi su di un così vasto arco temporale, più che una logica argomentativa intrinseca, siano state altre considerazioni: forse una particolare congiuntura delle scienze umane, oltre che la situazione in cui si trova la storiografia sociale italiana. Da un lato l'essere di fronte ad un rimescolamento delle tradizionali competenze e metodologie di diverse discipline, dall'altro lato preoccupante latitanza della storiografia italiana da temi di centrale importanza.

In una tale situazione può crearsi insomma una forte spinta necessaria alla surroga, al farsi carico di questioni in modi che non sono della propria disciplina ma di altre. E in mancanza di una ricca e matura storiografia, può sorgere la propensione ad adottare metodologie sorte in altri contesti e fasi storiografiche. Ogni metodo ha un suo ciclo vitale, fasi di maggiore o minore capacità di dialogo all'interno ma soprattutto all'esterno della propria disciplina. Il metodo di Laslett, cui Barbagli si ispira, credo abbia profondamente innovato, quindici anni fa, l'analisi storica della famiglia europea e credo anche che tale operazione si sia svolta proficuamente sul terreno della collaborazione con

altre discipline. Di fronte ad un «mito sociologico» comunemente accettato, per il quale la nuclearizzazione della famiglia europea era strettamente legata al processo di industrializzazione, Laslett elaborava una metodologia i cui risultati smentivano drasticamente, nel caso inglese, l'opinione corrente. L'intera operazione comunque nasceva sostanzialmente come verifica storica di un'ipotesi sociologica e a giustificare l'arco di tempo considerato erano sufficienti i limiti tecnici imposti dal metodo adottato.

Valutare i limiti metodologici, verificare l'estendibilità all'intero continente europeo del caso inglese, ecc., doveva essere compito di tutte le scienze umane, anche se in modi e forme diverse. In parte ciò è accaduto, ma non si può certo dire che in Italia, e mi riferisco alla storiografia in particolare, si sia avuta una risposta matura. Sono stati dominanti, più ancora che il rifiuto radicale del metodo stesso, il disinteresse, la verifica qua e là delle tipologie e dei risultati di Laslett, ma senza che tutto ciò portasse ad una assunzione sistematica del metodo stesso al fine di avere una massa di dati che permettesse il confronto con l'indagine fatta in altri paesi. Né la critica al metodo ha portato ad altre proposte che abbiano attecchito in modo sufficientemente ampio nella realtà storiografica italiana.

Di qui, credo, due conseguenze. Da un lato le strutture familiari italiane restano ampiamente oscure, al di là del presumibile dominio massiccio delle strutture nucleari, e illuminarle nel suo insieme appare alquanto avventuroso: è un po' sconcertante vedere Laslett collocare l'Italia nel modello mediterraneo, se si pensa al numero infimo di casi presi in esame.

Dall'altro lato, di fronte alla latitanza degli storici, lo spazio per quello che definivo la surroga da parte di cultori di altre discipline: operazione con molti pericoli, perché si rischia di lasciar sguarnite posizioni, senza sovente riuscire a colmare i vuoti individuati. Un altro rischio strettamente connesso è poi l'indebolimento degli apparati critici tradizionali, senza che per il momento ne siano disponibili altri.

Nel libro di Barbagli trovo consistenti tracce di tale pericolo, di cui voglio indicare alcuni esempi. Che Barbagli per la sua indagine si ispiri al modello strutturale di Laslett credo basti il titolo del libro a provarlo. Ma prescindendo dalle qualità e dai limiti del metodo stesso, a me pare che la sua applicazione richieda comunque l'osservanza di alcuni criteri se non si vuole che i risultati siano altamente discutibili.

Studiare i mutamenti delle strutture familiari italiane, in base al metodo adottato, significa esaminare tutti i censimenti e tutti gli stati delle anime dell'area interessata o formare un campione di comunità, secondo una tecnica ed una prassi molto diffusa in tutte le scienze sociali che utilizzano metodologie quantitative. Nel caso italiano, sia pure limitatamente all'area centro-settentrionale a cui in realtà il libro di Barbagli si limita, elaborare un campione non è certo impresa di poco conto, vista la varietà di ambienti naturali ed umani. Ma difficile o difficilissima che sia tale operazione, a me pare comunque che non esista no scorciatoie se, ripeto, la strada che si vuol seguire è quella quantitativa. Per l'Inghilterra il gruppo di Laslett si è posto tale problema, anche se non sono in grado di valutare, ma del resto è irrilevante in questa sede, quanto correttamente l'abbia risolto. Per l'Italia, più ancora che il ridottissimo numero di comunità studiate dagli storici, vale il loro non essere un campione, cioè un gruppo rappresentativo. Né i nuovi esempi portati da Barbagli aumentano la rappresentatività del gruppo. Gli storici, si sa, si nascondono troppo volentieri dietro alla frammentarietà delle fonti e svicolano facilmente da tale incombente critica. Non vorrei che trovassero incoraggiamenti da parte di coloro che per tradizione dovrebbero mostrare una maggiore attenzione al riguardo.

E ancora: che tra i cultori delle scienze umane si diffondano sempre più delle metodologie quantitative è un segno dei tempi come tanti altri. Ma non solo le parole soggiacciono a regole sintattiche: anche i numeri e la loro elaborazione. Ciò che intendo dire è che quantificare certi processi sociali o storici vuol dire anche assumere quelle regole di scrittura e di valutazione critica tipiche del linguaggio matematico.

Per valutare ad esempio la correlazione tra due fenomeni espressi in termini matematici, le scienze statistiche hanno da tempo elaborato sistemi di verifica che si possono discutere, matematicamente, ma non ignorare. Barbagli potrebbe anche avere ragione nell'ipotizzare un nesso tra classi di reddito e diversa distribuzione delle tipologie familiari. Ma altra cosa è darlo per dimostrato dai dati riportati, che al contrario se analizzati secondo i più diffusi indici mostrano una debolissima correlazione.

In secondo luogo, sia pure utilizzando il metodo di classificazione di Laslett, credo che pregiudizialmente e contestualmente ad ogni operazione sia necessaria una critica storica della documentazione utilizzata. I censimenti e soprattutto gli stati delle

anime non nascono da esigenze esclusivamente fiscali: sarebbe perciò ingiusto liquidarli seguendo la massima «chi dice fisco dice frode o illusione, o tutt'e due insieme». Sono indubbiamente più attendibili, ma la loro attendibilità maggiore o minore non è generica, può variare significativamente da caso a caso e pesare in modi diversi a seconda del tema per il quale li si voglia utilizzare. Non credo esista una ricetta per tarare le fonti normalmente utilizzate per lo studio delle strutture familiari. Credo però che ogni storico che abbia avuto a che fare con fonti quantitative o quantitativizzabili possa fare vari esempi di quanta cautela necessiti il loro impiego. A me ne vengono in mente tre che si riferiscono al tema in questione.

Parrocchia di Tasso, località dell'Appennino ligure alle spalle di Genova. A metà del '700 la dimensione media dell'aggregato familiare è di 4,5 membri. Solo che Tasso, ma ciò non risulta dagli stati delle anime, è specializzata nel balatico verso gli espatri dell'Ospedale di Pammatone di Genova (e quando dico specializzata intendo dire che nel ventennio 1760-79 si sono avute 526 nascite e 500 espatri presi a balia). Ora, una tale presenza di espatri, che in genere il parroco non ha ritenuto di dover documentare, ma che è documentabile su altre fonti, modifica non solo la presenza infantile all'interno della maggioranza delle famiglie con ripercussioni su vari aspetti della loro vita, ma porta a 5,5 membri circa la dimensione media delle famiglie.

Secondo esempio: comune di Neirone, sempre nell'Appennino ligure. Il parroco come è norma compila i suoi stati delle anime, ma c'è da chiedersi quanto riflettano la realtà esistente considerato quanto scrive il sindaco al prefetto nel 1819: «(..) le case di questa mia comune sono abitate da persone che due terzi e più dell'anno li consumano fuori, a riserva di un tenuissimo numero e solamente all'estate ritornano ai loro focolari...». E Neirone è uno dei tantissimi esempi di comunità in cui l'emigrazione stagionale è la norma per la maggioranza dei mesi dell'anno oltre che per la maggioranza o comunque per una grossa parte della popolazione. Sempre al riguardo c'è da chiedersi poi come si comportino dal punto di vista delle registrazioni i parroci delle comunità dove gli emigranti si recano a lavorare.

Ultimo esempio, Barcola, contrada di Trieste. Anche in questo caso, siamo agli inizi dell'Ottocento, uno stato delle anime redatto dal parroco. Solo che il numero delle famiglie censite è superiore al numero dei poderi e soprattutto (ciò che ha fatto scattare la verifica) è superiore al numero delle case in base al

numero civico. La spiegazione, trovata su documenti catastali è quanto mai ovvia. È vero che ogni volta che ci si sposa, nella stragrande maggioranza dei casi i coniugi formano una nuova famiglia (e come tale è registrata dal parroco) con un nuovo tetto che non è quello dei genitori. Ma quanto sia nuovo tale tetto, cioè quanto queste famiglie siano da classificare tra quelle nucleari o meno, occorrerebbe valutarlo con molta attenzione visto che tale tetto è frequentemente accostato a quello dei genitori. Insomma tali «nuove» famiglie continuano sovente a coltivare il potere dei genitori e vivono sovente in una casa accostata a quella paterna. Classificarle secondo la tipologia di Laslett è possibile se si vuole, certo non semplicemente in base al solo stato delle anime che rischia al contrario di alterare significativamente la situazione esistente.

Barbagli non dà alcun tipo di indicazione sui problemi posti dalla documentazione utilizzata. Certo anche in questo caso gioca pesantemente la limitata letteratura storica disponibile e la questione non si presenta di facile soluzione, poiché la necessità di una critica delle fonti si scontra con la possibilità di prendere in esame un ampio numero di casi. Del resto questo tipo di contraddizione è in qualche modo connotato al metodo di Laslett, capace di fornire facilmente grandi approssimazioni ma la cui convenienza (il rapporto costo-benefici) decresce drasticamente qualora la maturità della ricerca storiografica ponga più complesse questioni.

CARLO GATTI
Università di Trieste

III

Vorrei partire, per valutare il libro di M. Barbagli, da alcune riflessioni sul dibattito che si è sviluppato in questi ultimi anni nella storiografia tedesca occidentale a proposito degli studi sulla famiglia. L'associazione non deve sembrare strana. Come in Italia infatti, anche in Germania l'interesse e l'attenzione alla storia della famiglia si affermano con grave ritardo. All'indomani della circolazione dei lavori di Peter Laslett e del gruppo di Cambridge, gli storici tedeschi riconoscono l'assenza di studi che in qualche modo possano dar conto del significato e delle carat-

teristiche della organizzazione familiare. «Geschichte und Gesellschaft» - la rivista nata nel 1975 col proposito di ridiscutere gli schemi storiografici tradizionali - dedica il suo secondo numero ai rapporti tra ricerca storica sulla famiglia e demografia, discute i risultati della scuola di Cambridge e propone schemi interpretativi differenti. Con accenti e approcci diversi (interessante quello di Michael Mitterauer) viene criticato il concetto troppo limitato di «struttura» e vengono avanzati dubbi sulla utilità di definizioni quali famiglia nucleare, estesa e multipla se «astratte totalmente dal contenuto del *Zusammenlebens*» (p. 217). Viene invece richiamata l'attenzione su altri aspetti della vita familiare: la situazione materiale, quella abitativa, il tipo di lavoro svolto, i ruoli, la socializzazione. Nel saggio introduttivo di Karin Hausen, una sorta di manifesto metodologico su cui varrebbe la pena ritornare, viene sottolineata la necessità di ricostruire la storia della famiglia alla luce della relazione stretta con la storia dell'organizzazione e della distribuzione del lavoro al suo interno.

Il dibattito aperto dalla rivista influenzerà in Germania non solo gli storici, ed è perciò forse importante accennare ad alcuni tra i risultati più significativi. Nonostante che nella rivista si affermi di non voler individuare una «preistoria della famiglia moderna» (p. 22) la storiografia tedesca ha di fatto sottolineato la differenza tra «*Tradition und Moderne*», per dirla col titolo di una raccolta comparativa di saggi sulla storia della famiglia in Francia e in Germania (cfr. N. Bulst, J. Goy, J. Hoock - a cura di -, *Familie zwischen Tradition und Moderne. Studien zur Geschichte der Familie in Deutschland und Frankreich vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*, 1981). Gli approcci metodologici con cui sono state spiegate le caratteristiche della famiglia pre e protoindustriale (noti peraltro in Italia attraverso Hans Medick) sono rimasti separati da quelli usati per interpretare la storia della famiglia nell'800. La griglia teorica della modernizzazione, dentro la quale si sono mossi gli storici sociali tedeschi in questi anni, ha fatto sì che venissero sottolineati i momenti della trasformazione e non venissero colte le ragioni interne e le costanti dei comportamenti familiari in contesti diversi.

Questo fatto può essere visto chiaramente negli studi che hanno analizzato i ruoli e le funzioni della famiglia rispetto all'esterno politico-sociale. Basti vedere a questo proposito il saggio di H. Reif sulla storia delle famiglie della nobiltà (*Westfälischer Adel 1770-1860*, 1979), ma soprattutto l'ampia discussione

sul rapporto tra famiglia e «*soziale Platzierung*», riportata in un libro a cura di Jürgen Kocka (*Familie und soziale Platzierung. Studien zum Verhältnis von Familie, sozialer Mobilität und Heiratsverhalten an westfälischen Beispielen im späten 18. und 19. Jahrhundert*, 1980). Le logiche diverse con cui durante l'800 sono stati collocati fuori casa figlie e figli attraverso matrimoni, incarichi politici e lavori sono state spiegate principalmente in riferimento alla storia e ai mutamenti della mobilità sociale. Sono state invece trascurate le strategie sottili della *Platzierung* nelle famiglie delle classi subalterne, e il significato del potere interno familiare e dell'uso di questo potere.

Il richiamo a considerare le relazioni tra famiglia e organizzazione del lavoro è stato accolto invece soprattutto dai sociologi. H. Rosenbaum, in un libro molto citato in questi anni (*Formen der Familie. Untersuchungen zum Zusammenhang von Familienverhältnissen, Sozialstruktur und sozialem Wandel in der deutschen Gesellschaft des 19. Jahrhunderts*, 1982), descrive la storia della famiglia tedesca dell'800 riproponendo di fatto le tradizionali classificazioni di famiglia contadina, proletaria, dei lavoratori a domicilio e borghese. Vengono in tal modo differenziati mestieri dai confini ancora poco netti nella Germania dell'800 e le organizzazioni familiari e i ritmi quotidiani vengono interpretati principalmente in riferimento ai modi di lavorare e produrre. Memorie, diari, inchieste governative ecc. sono le fonti principali di questa indagine.

Più recentemente H. Medick e D. Sabean hanno presentato i risultati di un tentativo di mettere a confronto approcci antropologici e storici per analizzare gli aspetti «oggettivi» della vita familiare (*Emotionen und materielle Interessen. Sozialanthropologische und historische Beiträge zur Familienforschung*, 1984). Le relazioni tra bisogni emozionali e interessi materiali sono qui esaminate al di fuori di una prospettiva legata alle «legittimità» di classe e allo sviluppo storico. Ma le critiche a questo lavoro avanzate da M. Anderson («*Social History*», maggio 1985) circa l'assenza di quadri di riferimento nei quali inserire periodi storici diversi, hanno anche a che vedere con i limiti che hanno caratterizzato la storiografia che in questi anni in Germania si è occupata della famiglia.

Rispetto a questo quadro e ai progetti con cui si è tentato di colmare il ritardo degli studi da parte tedesca, il libro di M. Barbagli sembra molto più convincente e più ricco di sviluppi. In qualche modo rispecchia anche il clima italiano di una parte

della storiografia degli anni Settanta, caratterizzata da una critica più aperta e dinamica nei confronti dei lavori anglosassoni sulla famiglia (cfr. «Quaderni storici», n. 33).

Il tentativo fatto da B. di individuare anche per l'Italia una storia delle tipologie interne familiari in un lungo periodo, indicando le varianti rispetto ad altri paesi europei; di unificare e aggregare dati, dandoci informazioni sulla reale consistenza della famiglia «patriarcale»; di riconnettere letteratura, informazioni e studi sull'organizzazione familiare, mostrandone spesso i limiti e i ritardi, mi sembra un fatto importante e ricco di sviluppi.

Ma B. non si ferma alla lezione del gruppo di Cambridge: fin dall'introduzione mostra più volte, spesso anche con ritorni e ripensamenti, di avere valutato le riflessioni critiche avanzate in questi ultimi anni da più parti e di tenerne conto. Introduce così nella prima parte, quella dedicata alla storia delle «strutture» familiari, altri punti di osservazione e cerca di formulare ipotesi circa i rapporti tra le tipologie interne e il mondo esterno alla famiglia (città e campagna). Propone infatti, nella seconda parte del libro una interpretazione del mondo interno della famiglia descrivendone una storia riferita al periodo tra il 1880 e il 1950.

Quanto però l'intero progetto sia riuscito e — questo è importante forse aggiungere — quanto la situazione degli studi esistenti in Italia a proposito degli aspetti della famiglia che B. mette in gioco permettesse un risultato fondato, è molto dubbio. Credo che la discussione sul suo lavoro possa contribuire per ora più che altro a capire i passaggi saltati, a ricostruire ipotesi per intrecciare altre trame, a proporre studi e ambiti di ricerca, a trarre conclusioni dai dubbi che nel corso del libro lo stesso autore ha il merito di avanzare o di lasciare intravedere.

Barbagli sottolinea il processo più lento con cui in Italia, a differenza di altri paesi europei, si afferma la struttura nucleare della famiglia, e individua nelle esigenze della distribuzione del lavoro e delle risorse una delle ragioni delle diverse organizzazioni familiari. Utilizza ampiamente gli studi apparsi in questi ultimi anni in Italia sui meccanismi della distribuzione del lavoro e sull'amministrazione di poteri e di autorità nelle famiglie contadine. La tab. III. 10 a e b mostra ad esempio per la comunità di San Giovanni in Persiceto la differenza con cui un bracciante e un mezzadro costituivano le rispettive famiglie nel 1881: esigenze di lavoro facevano sì che i braccianti trascorressero in pratica la loro vita in famiglie nucleari, e i mezzadri in

famiglie multiple. Così che chi non era costretto a lavorare e produrre utilizzando contemporaneamente mogli, figlie, figli e parenti, concludeva spesso la propria esistenza da solo. Nel 1881 nel comune emiliano l'8% dei braccianti che avevano più di 61 anni vivevano da soli, mentre nessun mezzadro trascorrevva la vecchiaia in una casa senza parenti.

Mettendo a confronto, tuttavia, famiglie in cui si svolgevano mestieri uguali, B. ne sottolinea le strutture differenti a seconda che esse abitassero in campagna o in città. «Le regole e i ritmi di formazione e di trasformazione della famiglia non dipendevano solo dalle esigenze della vita produttiva. Fra la popolazione che stava dentro e quella che abitava fuori dei centri urbani vi erano, anche a parità di occupazione, differenze di valori e di mentalità» (p. 100). Saltare le mura che per secoli avevano separato città e campagna in Italia nell'800 significava dunque, secondo B., rompere col «vecchio mondo contadino».

Ma già questa conclusione (sulla quale B. imposta poi la costruzione del secondo capitolo del libro), inserita nel contesto cronologico proposto e nella scelta delle fonti e degli esempi descritti dall'autore, lascia molti dubbi e apre non pochi problemi, su alcuni dei quali vorrei qui riflettere.

B. si propone di fare un'analisi «dinamica» dell'organizzazione familiare, per vedere «i modi e i ritmi» secondo i quali le famiglie si trasformano durante il loro ciclo di vita, e pone perciò a confronto i dati di tre censimenti (1881, 1901, 1911), riferiti a S. Giovanni in Persiceto. La tendenza a vivere (tab. III.2), in quasi tutte le fasi della vita in famiglie complesse non muta nel periodo considerato. Raffronti con dati rilevati per periodi anche più lunghi riguardanti altre comunità piccole, rispecchiano la stessa situazione. E rispetto alle tesi tradizionali che sostenevano mutamenti profondi del costume familiare in seguito alla trasformazione del lavoro nelle campagne alla fine del secolo, nella tab. III.12 B. dimostra come, sia nel comune di Ferrara che in quello di San Giovanni in Persiceto, nel 1901, il 47% dei braccianti coniugati vivessero in famiglie multiple. Nonostante tutto, nel costume familiare i braccianti erano all'inizio del secolo ancora legati al «vecchio mondo contadino» (p. 88). I mutamenti nell'organizzazione del lavoro non condizionano dunque automaticamente, come è invece messo in rilievo negli studi tedeschi, il modo secondo il quale ognuno struttura la propria famiglia. Barbagli cerca in altre direzioni le spiegazioni delle differenze tra tipologie familiari. Le tabb. III.14 e III.15 mettono a confronto i

tre censimenti italiani del 1881, 1901, 1911 disaggregandone i dati a seconda che le famiglie vivessero nei centri urbani o nelle campagne. Ne emerge una linea di demarcazione tra strutture familiari che non segue unicamente quella dei mestieri o dei ceti sociali di appartenenza, ma che si forma lungo confini che hanno a che vedere piuttosto con i caratteri dell'insediamento geografico dei gruppi familiari. La tab. III.21 dimostra che gli operai d'industria dei centri urbani tendevano a vivere in famiglie nucleari (77%), ma che, se conservavano la residenza in campagna, questa tendenza diminuiva drasticamente e aumentava invece quella di vivere in famiglie complesse (multiple o estese). Nel 1911, come ci dicono i dati riguardanti Ferrara, il fatto è ancora più evidente (v. p. 99). Così che per tutto il periodo considerato mentre in campagna il 21% delle famiglie sono multiple, solo l'8% lo sono in città, dove diventava più probabile invecchiare da soli e le tabelle III.19 e III.20 descrivono in maniera molto interessante questo fenomeno.

L'immigrazione verso i centri urbani contribuisce dunque alla diffusione ed affermazione della famiglia nucleare. Ristrutturazioni produttive dovute ai primi sviluppi dell'industria diventano importanti o significative per l'organizzazione familiare solo se comportano lo «spostamento definitivo» di gruppi sociali verso le città. Vivere in famiglie con strutture nucleari era peraltro una tradizione dei centri urbani italiani, ancora prima dei processi di «modernizzazione»: i censimenti lo possono attestare per Firenze tra il 1400 e gli inizi dell'800, per Parma a metà del 1500, e per Siena nello stesso periodo. Ciò significa, conclude B., che vivere in città equivaleva a essere di fatto liberi «dall'obbligo morale e dalla necessità materiale di trascorrere le diverse fasi della propria vita in casa prima con cugini, zii, nonni, poi con genitori anziani, suoceri, fratelli sposati, cognati, nipoti» (p. 239).

Ma il campo di osservazione stabilito da B. (si pensi oltretutto alla sua rinuncia a studiare le parentele) e i dati da lui indicati non possono essere assolutamente usati per trarre conclusioni sui modi in cui le varie tipologie familiari veramente funzionavano, né per asserire che vivere in famiglie nucleari avesse un significato in qualche modo emancipatorio rispetto a vincoli e necessità.

L'autore fa riferimento, a un certo punto del libro, a quella storiografia che ha studiato il processo di industrializzazione in Italia ridimensionando la portata delle fratture introdotte dai

processi di modernizzazione avvenuti nella seconda metà dell'800. Ma allora bisogna ricordare che anche per queste ragioni non è corretto — senza mettere in gioco altri dati e altre ricerche — affermare che abitare in una città nell'800 avesse di fatto una valenza così radicalmente diversa e definita rispetto al fatto di vivere nella campagna.

Sui modi con cui le famiglie urbane organizzavano la propria sopravvivenza rispetto ai mutamenti del mercato del lavoro cittadino, su come amministravano le proprie risorse e ridistribuiscono il lavoro tra i diversi membri familiari, su come si spostavano, viaggiavano, collocavano figli e figlie sappiamo ancora troppo poco. Forse è interessante a questo proposito fare un accenno a un dato emerso dall'analisi degli stati delle anime di una parrocchia romana caratterizzata da una forte immigrazione dopo gli anni 1820-25. Da Acuto, un paese della Ciociaria, arrivano nel 1825 alcuni fratelli con le rispettive mogli per fare i braccianti campagnoli. Si sistemano tutti in case separate, ma nella stessa strada, e se ne possono seguire gli spostamenti, fino al 1875, non solo all'interno della stessa parrocchia, ma tra strade e case vicine. Sarebbe interessante cercare di capire, attraverso comparazioni, che significato abbia avuto per queste famiglie restare uniti lungo cinquant'anni, non soltanto attraverso il sistema di parentele, ma addirittura quello di vicinato. Forse però non è un caso che nessuna delle donne di queste famiglie diventi serva, nemmeno le vedove: il reclutamento di forza servile anziana avveniva a Roma in questi anni soprattutto tra le vedove di braccianti campagnoli immigrati. Barbagli ha il merito di avere richiamato l'attenzione sulla importanza dello studio del lavoro di servizio domestico come uno degli indicatori più utili a capire la storia della famiglia. È infatti — come egli osserva — nel mercato del lavoro di servizio che avviene nel lungo periodo uno dei pochi mutamenti che possono avere un rilievo per la storia della famiglia. Ma bisogna anche notare che proprio il mestiere di lavare in casa d'altri può essere uno degli strumenti più capaci per intravedere legami tra famiglie urbane, altrimenti non visibili. Sappiamo che, perché una donna avesse la garanzia di non restare serva per tutta la vita era necessario avere nelle città una rete familiare o parentale, o anche di sole conoscenze sicure, che permettesse una qualche forma di mobilità. Esisteva infatti un rapporto stretto tra salari, mobilità e nazionalità delle serve domestiche, non soltanto nell'800. Le serve di origine non urbana arrivavano in città attraverso parenti o famiglie del proprio paese,

precedentemente inurbate. Le serve urbane si collocavano preferibilmente presso padroni abitanti nella stessa parrocchia e in case vicine a quelle dei propri parenti. I rapporti delle donne di servizio con le reti familiari di origine non cambiavano, anche quando lungo il ciclo di vita la tipologia della propria famiglia si trasformava. Se morivano i genitori le serve di origine urbana cercavano di lavorare presso datori di lavoro che abitassero in strade vicine a fratelli e sorelle sposate, a cugini, a zii. È allora davvero possibile parlare di «autonomia» per le famiglie nucleari urbane, di assenze di legami di necessità e di dipendenza tra parenti con i quali non si viveva più sotto lo stesso tetto? E, in ogni caso, attraverso quali resistenze si verificano mutamenti tra questi legami, soprattutto nell'ambito di famiglie appartenenti a mestieri dove più frequente era abitare in strutture nucleari e scegliere la residenza neolocale dopo le nozze?

In alcuni documenti su cui ho lavorato è possibile ad esempio leggere l'eco di conflitti che sempre più frequentemente emergono in alcuni gruppi familiari urbani nel corso dell'Ottocento. Presso il Tribunale economico di Roma aumentano dopo il 1850 le cause inoltrate da genitori anziani contro i figli (per lo più braccianti edili) per mancanza d'assistenza. Da una serie di dati si deduce che le richieste non riguardavano tanto l'abitazione (alcuni figli si dicono d'accordo ad abitare con i genitori) quanto la corrispondenza di denaro, cui i figli cercano di sottrarsi. Il contenuto delle petizioni, le relazioni dei parroci a loro sostegno, i documenti rilasciati dai datori di lavoro nel tentativo di giustificare la causa dei loro dipendenti, dimostrano l'esistenza anche in città di conflitti profondi tra una cultura ancora profondamente radicata nel sostenere dipendenze e legami, e l'apparire di nuovi modelli di comportamento e di tentativi di sottrarsi a controlli, autorità e obblighi.

La necessità di mantenere anche nelle città forme di dipendenza non solo all'interno delle famiglie nucleari, ma anche tra famiglie del vicinato, tra parenti e compaesani è certamente una caratteristica di tutte le organizzazioni familiari delle classi subalterne. Questi legami hanno indubbiamente a che vedere con la permanenza di relazioni asimmetriche all'interno della famiglia, su cui B. indaga nella seconda parte del libro, per altro molto interessante non solo per l'uso di indicatori nuovi per gli storici (si pensi alla distribuzione dei posti a tavola, all'usanza maschile di farsi pulire le scarpe ecc.), ma anche per l'attenzione con cui vengono esaminate le divisioni del lavoro e dell'autorità tra uomini e donne.

Ma durante la lettura degli ultimi capitoli il lettore ha in un certo senso l'impressione di trovarsi di fronte a un saggio a sé. Le ragioni infatti dell'uso prolungato di forme di deferenza nelle famiglie dei ceti subalterni, rispetto alla più rapida rivoluzione avvenuta tra quelle della borghesia, restano spesso senza spiegazioni fondate e sicure. Bisognerebbe forse indagare meglio sulle resistenze provocate dai tentativi di autonomia verso obblighi e doveri familiari, e sulla necessità, ancora per tutto l'800 e parte del '900, di conservare vecchie forme di amministrazione delle risorse familiari. Il fattore *isolamento*, con cui B. cerca di spiegare la permanenza di asimmetrie e deferenze nelle famiglie contadine, infatti, non è del tutto convincente.

B. aveva avvertito nelle prime pagine del suo lavoro di non aver voluto prendere in considerazione intenzionalmente l'analisi delle reti parentali. Questo fatto tuttavia non poteva esimere l'autore dal tentare altre indagini capaci di rendere più visibili i rapporti e le connessioni tra «strutture e relazioni familiari». Bisognava in qualche modo esplorare intorno e dentro le varie tipologie individuate e descritte, dare forse alcune prospettive microanalitiche per costruire una visione più dinamica di quella offerta dal libro. Credo tuttavia che esser riuscito ad aprire polemiche, riflessioni e quesiti e aver richiamato l'attenzione su problemi fondamentali, anche dove mancano ancora studi che permettano risposte sicure, costituisca uno dei meriti più importanti del lavoro.

ANGIOLINA ARRU

Istituto Universitario Orientale, Napoli

Ma non allontaniamoci troppo dalle domande iniziali. Rinviando semmai queste ipotesi di centralità «modernistica» (con le sue conseguenze e connessioni) a una miglior verifica, che dall'occasione degli *Indici* pluriennali riconduca alle ricerche e alla pagina. Senza pretendere qui di dire troppe cose insieme, non foss'altro in nome di quel gusto per l'understatement per il quale Q.S. non solo evita di lanciare programmi, ma ha scelto di cancellare in copertina persino la dichiarazione di rivista «prevalentemente di storia moderna e contemporanea» per limitarsi ad avvertire (dal 1982) che essa, di regola, «esce tre volte l'anno».

ALBERTO CARACCIOLO
Università di Roma

A PROPOSITO DI «SOTTO LO STESSO TETTO»

1. Quando si rimprovera a qualcuno di essere «molto disattento», come fa Giovanni Levi nella recensione al mio libro *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo* (pubblicata nel n. 61 di «Quaderni storici», insieme a quelle di Carlo Gatti e Angiolina Arru), non ci si possono permettere sviste. Invece vi sono così tante inesattezze e così tanti errori nel breve scritto di Levi che non so resistere alla tentazione di dedicare la prima parte della mia replica a mostrare che, quanto a disattenzione, Levi non ha da imparare nulla da nessuno. Limito però tuttavia le mie osservazioni a tre punti.

Primo. Levi mi attribuisce la tesi che è tra i nobili che ha avuto inizio il passaggio dal vecchio modello di famiglia patriarcale a quello nuovo di famiglia coniugale intima. In realtà, chi ha letto *Sotto lo stesso tetto* sa che questo non è esatto. Ciò che sostengo (e che ripeto in molti punti del libro: ad esempio a pp. 24-25, 409-410, 518-520) è che è stata non la nobiltà ma la borghesia intellettuale dei professionisti e dei funzionari che si è posta alla testa dei mutamenti nelle relazioni familiari, adottando per prima il modello coniugale intimo, e che i suoi comportamenti sono stati ripresi e seguiti da altri gruppi sociali più elevati (l'aristocrazia) e più bassi (gli impiegati ed i commercianti)¹.

Secondo. Levi rivolge una sola critica alla terza parte del mio libro (quella basata su interviste ad un campione di 801 donne sposate, nate prima del 1910), che nel complesso considera «solida» e ben riuscita. La critica è di aver intervistato solo donne. «La memoria – osserva – può cancellare o accentuare significati e sarebbe stata forse una buona verifica confrontare le risposte con interviste parallele a uomini». Levi si dimentica però di una cosa che tutti sanno: che quanto più anziane sono le donne, tan-

to più difficile è che i loro mariti siano in vita. In altri termini, anche se avessi voluto dedicare altri cinque anni ad intervistare gli 801 mariti (tanto infatti ci è voluto ad intervistare le mogli) non avrei potuto, perché tre quarti di queste donne, che avevano un'età media di 78 anni, erano vedove.

Terzo. Per quanto riguarda la seconda parte del libro, Levi mi rimprovera di aver preso in considerazione, nel formulare le mie domande, solo le «teorie di origine nord-europea e tutte relative alla famiglia protestante» proposte da Shorter, Stone, Thompson, Medick e Sabean e di avere invece trascurato la letteratura storica francese. Non farebbe eccezione nemmeno un'ipotesi che ho ripreso da Tocqueville, perché questa «non viene dall'esame della Francia d'Ancien Régime, ma dalla famiglia protestante americana».

L'idea di Levi che i paesi cattolici abbiano famiglie con relazioni «diversamente pastose riguardo alla dura gerarchizzazione della famiglia protestante» mi sembra molto interessante. Ma le osservazioni che egli fa a partire da questa idea mostrano molta «disattenzione». È indubbio infatti che gli interrogativi di fondo da cui Lawrence Stone e molti altri storici e sociologi sono ripartiti negli ultimi anni (che sono: quando, in quali ceti sociali, per quali motivi è nata la famiglia «moderna», «coniugale intrinseca»?) valgono sia per i paesi cattolici che per quelli protestanti. Quanto agli altri studiosi che Levi cita, chi ha letto i loro lavori sa che le loro domande e le loro tesi non si riferiscono solo alla famiglia protestante. Il caso estremo è quello di Edward Thompson. Che c'entra Thompson? Di storia della famiglia (protestante o cattolica) questo studioso non si è quasi per nulla occupato. Il breve articolo che ha scritto in proposito per «New Society» e che io cito non è altro che una recensione (molto acuta e molto dura) al libro di Lawrence Stone. D'altra parte il saggio di Hans Medick e David Sabean a cui mi rifaccio è di carattere metodologico e si occupa del problema dell'uso di categorie come «emozioni» ed «interessi», «amore» e «denaro» nell'analisi delle relazioni familiari e dei loro mutamenti, problema che naturalmente si pone nello studio sia dei paesi protestanti che di quelli cattolici. Quanto al libro di Shorter, esso si occupa della famiglia di tutti i paesi europei, della Francia come dell'Inghilterra, e buona parte della sua documentazione viene da una ricerca che Shorter ha condotto negli archivi della Baviera, una zona in cui una buona parte della popolazione è sempre stata cattolica.

La citazione più curiosa che Levi fa è comunque quella di

Tocqueville perché da quanto dice è evidente che di *La democrazia in America* ricorda ormai solo il titolo. Se avesse ripreso in mano questo libro, se lo avesse almeno sfogliato, Levi non avrebbe potuto scrivere che le osservazioni di Tocqueville sui mutamenti delle relazioni familiari vengono «dalla famiglia protestante americana». Come è noto, nella seconda parte di *La democrazia in America*, quella pubblicata nel 1840 ed in cui si parla anche della famiglia, Tocqueville non si propone tanto di analizzare la situazione concreta degli Stati Uniti, quanto piuttosto di arrivare a delle generalizzazioni, mettendo a confronto due tipi ideali: «aristocrazia» e «democrazia». Così, egli usa due tipi astratti anche quando parla di «famiglia aristocratica» e «democratica». Ma è chiaro che i referenti storico-empirici del primo tipo vanno ricercati nella Francia e negli altri paesi dell'Europa occidentale di Ancien Régime, quelli del secondo tipo nella Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria e negli Stati Uniti.

2. Dieci anni fa, presentando per la prima volta in Italia due saggi di Peter Laslett, rivolgevo numerose critiche agli studi di storia della famiglia del Cambridge Group for the History of Population and Social Structure di cui Laslett era (ed è ancora) il più illustre esponente². Come osserva nella sua recensione Angiolina Arru, in *Sotto lo stesso tetto* ho cercato di colmare quelle che mi sembravano le più importanti lacune di questi studi. In particolare, ho preso in considerazione non solo la struttura della famiglia ma anche le relazioni interne ad essa, ho ricostruito i cicli di sviluppo della famiglia ed i cicli di vita delle persone che ne fanno parte, ho analizzato l'influenza esercitata sulla composizione degli aggregati domestici dal ceto sociale e da altre variabili strutturali.

Il mio giudizio sugli studi del gruppo di Cambridge è tuttavia diverso (e molto più positivo) di quello di Giovanni Levi³ e di Carlo Gatti. Così come diversa dalla loro (e, in misura minore, da quella di Angiolina Arru) è la mia posizione su alcune importanti questioni discusse numerose volte nell'ultimo decennio nei dibattiti sulla storia della famiglia che vi sono stati soprattutto in Gran Bretagna, in Francia, in Germania e negli Stati Uniti.

Personalmente ritengo che per studiare la famiglia del passato, come del resto quella di oggi, sia necessario esaminarla da tre angoli visuali, si debba prenderne in considerazione tre diversi aspetti: la struttura o composizione dell'aggregato domestico, le relazioni interne (di autorità e di affetto) fra le persone che

ne fanno parte, i rapporti fra gruppi distinti di coresidenti che hanno legami di parentela. Sono anzi convinto che uno degli ostacoli maggiori alla comprensione dei mutamenti della famiglia sia costituito dalla tendenza che i singoli studiosi e le «scuole» hanno a concentrare la loro attenzione e le loro richieste solo su uno di questi aspetti ed a considerare gli altri due o meno importanti o addirittura del tutto irrilevanti.

Sono dunque perfettamente d'accordo con Levi che le ricerche sulla struttura familiare, anche quando siano vaste ed approfondite, non bastano da sole a gettar luce sui rapporti di parentela. Tanto che nel mio libro, per mostrare la necessità di tenere distinti questi due aspetti, ho richiamato l'attenzione del lettore sulle differenze esistenti fra le regioni settentrionali e quelle meridionali del nostro paese. Perché da un lato sappiamo che nelle prime la regola di residenza patrilocale dopo il matrimonio e la famiglia a struttura multipla orizzontale e verticale sono state, almeno dall'inizio del nostro secolo, molto più diffuse che nelle seconde. Ma, dall'altro lato, nulla induce a ritenere che i rapporti di parentela non abbiano avuto (e non conservino) una grandissima importanza nel Mezzogiorno.

Sono tuttavia meno ottimista di Levi sulla possibilità di condurre ricerche significative sui mutamenti dei rapporti di parentela. Per la verità, in alcuni casi queste ricerche non presentano particolari problemi. Non è difficile, ad esempio, mostrare che, anche nella società contemporanea, quando la regola di residenza neolocale dopo le nozze e la famiglia a struttura nucleare si sono affermate pienamente, resta pur sempre in vita una rete fitta e solida di rapporti di parentela fra i diversi aggregati domestici. E infatti questo è quanto hanno documentato numerose ricerche sociologiche condotte negli anni '60 negli Stati Uniti ed in alcuni paesi europei. Quando si abbia la fortuna o la capacità di trovare una fonte adatta non è neppure difficile ricostruire, con ricchezza di dettagli, i rapporti, i flussi di scambi e prestazioni materiali e culturali, fra una persona, vissuta magari tre secoli fa, ed i parenti che non abitavano con questa, come ha fatto mirabilmente, in un libro famoso, Alan Macfarlane⁴. Con molto maggior impegno, seguendo la strada indicata da Levi, si possono analizzare i rapporti di parentela fra un numero maggiore di famiglie di uno stesso villaggio. Ma le difficoltà diventano molto maggiori se si vuole andare oltre questo, se ci si propone di vedere come questi rapporti variassero a seconda del ceto sociale, della zona geografica, delle forme di insediamento della

popolazione, e come siano cambiati nel tempo. Perché in questo caso, per fare confronti nello spazio e nel tempo, è necessario dare una definizione più rigorosa del concetto di «rapporti di parentela», specificare le diverse dimensioni di questo concetto, individuare indicatori precisi di queste dimensioni, trovare le fonti che permettano di raccogliere informazioni su questi indicatori. E tutto questo non è certo facile. Tanto è vero che se si esamina la letteratura internazionale ci si rende subito conto che nelle ricerche storiche sui mutamenti dei rapporti di parentela siamo ancora agli inizi⁵.

Non condivido invece assolutamente il giudizio di Levi e di Gatti sulle ricerche condotte da gruppi di studiosi e in paesi diversi sulle strutture familiari. In questo giudizio essi commettono proprio l'errore di cui parlavo prima: quello di prendere in considerazione solo uno degli aspetti della famiglia, trascurando gli altri. Non sembrano inoltre rendersi conto della grandissima importanza che hanno avuto gli studi del gruppo di Cambridge.

L'interesse per i grandi mutamenti della «famiglia occidentale», per la sua storia, è riemerso all'inizio degli anni '60, soprattutto fra i sociologi. Sono stati tuttavia Peter Laslett e gli studiosi del gruppo di Cambridge che hanno fatto uscire questo filone di ricerche dal vicolo cieco in cui era immediatamente finito, che hanno riformulato in modo adeguato interrogativi ed ipotesi teoriche, proposto indicatori e schemi di classificazione delle informazioni nuovi e convincenti, utilizzato per la prima volta in modo creativo fonti che erano rimaste sepolte sotto la polvere per molti secoli. Essi hanno commesso anche degli errori. Ma li hanno a poco a poco corretti, accogliendo molte delle critiche che erano state loro rivolte e rivedendo le loro ipotesi interpretative iniziali man mano che arrivavano i primi risultati delle ricerche condotte in altri paesi del mondo. Penso di non esagerare dicendo che è grazie soprattutto ai lavori di Peter Laslett e degli studiosi del gruppo di Cambridge che le ricerche di storia della famiglia hanno avuto in questi ultimi quindici anni un enorme sviluppo.

Le ricerche svolte da molti studiosi in diversi paesi sulla struttura degli aggregati domestici hanno arricchito enormemente le nostre conoscenze sulla storia della famiglia e ci permettono oggi di dare risposte molto più precise e fondate di quelle di un tempo ai grandi interrogativi che da un secolo continuiamo a porci. Molto ancora si potrà trovare lavorando in questa direzione, estendendo le indagini ad aree largamente inesplorate (come

ad esempio il Mezzogiorno d'Italia e molte regioni della Germania, della Spagna e del Portogallo).

Anche se alcuni studiosi hanno dei dubbi in proposito, l'esperienza comune insegna che la residenza è un elemento di grandissima importanza per la definizione della famiglia, l'individuazione del confine fra «noi» e «loro», la formazione di identità, regole di comportamento e linguaggi comuni, il configurarsi dei ruoli e delle relazioni di autorità nelle piccole cose della vita di tutti i giorni. Inoltre, contrariamente a quanto sembra pensare Arru, i modelli di residenza dopo il matrimonio e più in generale le regole di costituzione della famiglia risentono anche degli «obblighi morali» che le persone pensano di avere nei confronti degli altri ed in particolare verso diversi tipi di parenti. In altri termini, le strutture familiari, i modi in cui gli aggregati domestici si formano e si trasformano, sono collegate ai sistemi di valori. Vi sono molti fatti che lo fanno pensare, ma mi limiterò a citarne uno che mi sembra di particolare interesse. Tutti i dati riportati in *Sotto lo stesso tetto* mostrano che nell'Italia centro-settentrionale il modello di residenza patrilocale e le famiglie a struttura complessa hanno avuto in passato, per un lungo periodo di tempo, un'importanza molto maggiore che in altre zone d'Europa. Ora, alcune ricerche sociologiche condotte sulle società contemporanee fanno pensare che fra l'Italia centro-settentrionale e alcuni paesi europei vi siano oggi importanti differenze riguardo alle linee di parentela, che sembrano connesse al tipo di struttura familiare un tempo dominante. In molti paesi europei, i rapporti che la famiglia nucleare ha oggi con i parenti non conviventi non sono più prevalentemente patrilineari (con i genitori del marito) ma bilaterali (con entrambe le famiglie di origine) o matrilineari (con la famiglia della moglie)⁶. Nelle regioni centro-settentrionali italiane, invece, il sistema di parentela prevalente è ancora patrilineare, nel senso che le persone che si sposano, dopo aver messo su casa per proprio conto, mantengono rapporti molto più stretti con i genitori del marito che con quelli della moglie⁷.

MARZIO BARBAGLI
Università di Bologna

NOTE AL TESTO

¹ La frase che Levi cita significa solo che, fra i nobili, il passaggio dalla famiglia patriarcale a quella coniugale intima è iniziato nella generazione dei nati nell'ultimo trentennio del secolo XVIII.

² *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino, 1977.

³ Per le critiche che Levi rivolge al gruppo di Cambridge si veda anche il suo intervento nella discussione *La famiglia nel mutamento*, in «Passato e presente», gennaio-aprile 1985, pp. 24-30.

⁴ A. MACFARLANE, *The Family Life of Ralph Josselin*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

⁵ Gli studi più interessanti mi sembrano quelli di R. M. SMITH, *Kin and Neighbors in a Seventeenth-Century Suffolk Community*, in «Journal of Family History», autunno 1979, pp. 285-298 e K. WRIGHTSON, *Kinship in an english Village: Terling, Essex, 1500-1700*, in *Land, Kinship and Life-cycle*, a cura di R. M. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 313-332.

⁶ D. A. SWERSER, *L'influenza dell'industrializzazione sulla solidarietà intergenerazionale*, in *Famiglia e mutamento sociale cit.*, pp. 419-443.

⁷ Si veda, in proposito, M. PACI, *Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo industriale periferico*, in *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, a cura dello stesso autore, Milano, Angeli, 1980 ed inoltre i risultati di una ricerca condotta su un campione rappresentativo di 4493 famiglie da M. BARBAGLI, V. CAPECCHI, A. COBALTI, *La mobilità sociale in Emilia-Romagna*, Bologna, Assessorato lavoro e Formazione Professionale della Regione Emilia Romagna, febbraio 1986.